Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Anno accademico 1903-904 - Tomo LXIII - Parte seconda.

prof. BONATELLI FRANCESCO, m. e.

ANARCHIA INTELLETTUALE

(Adunanza del 31 gennaio 1904)

Come del Sàhara le sabbie urenti,
Se il Simo infuria, volan lontano,
Cozzansi, ruotano, dense, stridenti,
In valli, in tumuli, sformando il piano
. . . . . .
Tal vola e turbina sopra la terra
Di parti innumere l'ebbra coorte;
Tra lor contendono spietate in guerra,
Urlan vittoria, devote a morte.

F. B. *Il mondo.* 1880.

Il genere umano s'agita e si move sulla terra, quì più, là meno, tanto che talune parti di esso paiono a volte star ferme; ma guardato come un tutto unico possiamo dire che cammina. Cammina; ma in qual direzione? in linea retta o in circolo? o secondo una spirale, che con ampie volute proceda al meglio? O a casaccio, avanzando, retrocedendo, arrestandosi di tanto in tanto e seguendo linee d'ogni fatta, inestricabilmente confuse? O ci sarebbe un disegno, che ai più non apparisce e che solo a talune menti eccelse è dato indovinare, come i movimenti dei pezzi sullo scacchiere, che a chi è ignaro affatto del gioco paiono capricciosi e insensati, mentre il giocatore esperto vi scorge un indirizzo costante verso una certa meta? O non saremmo noi tutti, dico noi uomini, nelle condizioni di colui che guarda le mosse de' giocatori senza capirci un iota? Temo che quest'ultima supposizione sia quella che più s'accosta al vero, specialmente se si chiudono gli occhi a certi indizi, che il giocatore nascosto a

quando a quando lascia apparire. Cotesti indizi, presi nel loro complesso, costituiscono quella che dicesi tradizione. E come chi s' aggira in una foresta sterminata, quando non voglia pôr mente a certe orme, a certe tacche ne' tronchi degli alberi e ad altri segni, ben poca speranza può avere d' uscirne; così pare a me che si debba dire di quelli che disprezzano la tradizione o la sospettano.

Non già che sia possibile prescindere del tutto da qualunque elemento tradizionale; chè in tal caso nessuna educazione, nessuna cultura, anzi nessuna forma di convivenza umana e nemmeno la vita individuale sarebbe possibile. Dalle arti necessarie al sostentamento fino a quelle onde sorgono le città, si valicano gli spazi, si doma la natura, tutto quello che esce dalla mano e dalla mente dell' uomo è condizionato alla conservazione di ciò che produssero le precedenti generazioni. Ma quanto più la somma dei prodotti umani cresce, tanto più, a modo dei novi arricchiti che s' immaginano di dover tutto a se stessi, sorgono uomini ingrati e superbi che credono di potere colle loro sole forze ricominciare lo smisurato lavoro dei secoli. L'effetto di tutti codesti perpetui ricominciamenti sarebbe facile a prevedersi, quand'anche non ne avessimo sott' occhi molti esempi.

— Ma voi dimenticate una cosa essenziale — sorgerà quì a dire qualcuno; — voi dimenticate che c' è una guida suprema, infallibile, unica, contro della quale nessuno pensa a ribellarsi, e questa è l' esperienza. Anzi le confusioni, gli errori, i regressi parziali, tutto quel disordine che voi lamentate, derivano unicamente dall' avere spesso, specie nei tempi passati, seguito altri principii e altre guide. Coloro dunque che insorsero contro quella che voi chiamate la tradizione, insorsero in realtà contro errori e pregiudizi, a cui il tempo affibbiava una bugiarda dignità; e quanto più da codesta servitù affrancarono il genere umano, tanto maggior titolo hanno a esserne risguardati come benefattori. Il meraviglioso avanzamento delle scienze negli ultimi tre secoli ne porge luminosa testimonianza. —

Sì, replico io, finchè si tratta di quelle scienze che hanno per obbietto la natura materiale e in tutti que' campi insomma, in cui si tratta di fatti. Ma potete voi dire lo stesso per rispetto a quelli, in cui non è questione di ciò che è o che è accaduto,

ma sibbene di ciò che deve essere e accadere? dove si tratta di valori, di fini, di apprezzamenti? Voi potrete dirmi, per es., che la tale sostanza, introdotta nel nostro organismo, lo uccide e che la tal' altra, in date circostanze, gli prolunga la vita; ma sapete voi dirmi, e dico voi scienziato, voi seguace della sola esperienza, se per quel dato uomo era meglio ingerire la prima o la seconda? Se la vita è preferibile alla morte o viceversa? Tutte le chimiche, le fisiche e le fisiologie del mondo sono mute davanti a questi problemi. Gli Spartani uccidevano i bambini mal conformati; noi condanniamo assolutamente l' infanticidio. Avevano ragione essi o noi? Quale esperienza, qual laboratorio ci darà la risposta? Tra i *femministi* e gli *antifemministi* chi è nel vero? Ce lo dirà forse la spettroscopia? La proprietà è il fondamento della civile convivenza; la proprietà è un furto; quale scienza sperimentale ci dirà da che parte stia la ragione? L' uomo è un essere privilegiato per natura sua, *particeps rationis*, che non può in nessun caso essere trattato come cosa; l' uomo è una bestia perfezionata e come tale potrebb' essere lecitamente sagrificato, p. es. per salvar la vita a un cane, massime se l' uomo di cui si tratta fosse un cretino e il cane un portento. Quale delle scienze naturali deciderà la questione? Beati i misericordiosi! ha detto G. Cristo; la misericordia è una viltà e una colpa, sentenziò il Nitzsche. Quale scoperta scientifica deciderà tra i due? La famiglia è la molecola sociale, il fondamento della civile convivenza; altri la vorrebbe abolita e Platone, Platone stesso nella sua repubblica ideale se non la toglie addirittura, la relega negli ultimi strati sociali. Ora quali esperimenti, quali bilance, quali microscopî risolveranno la questione? E noi potremmo continuare un buon pezzo, prima d' avere esaurito l' enumerazione dei problemi (e quali problemi!) che i metodi, che tanti grandiosi risultamenti ottennero nelle scienze della natura, sono affatto impotenti a risolvere.

Quando il Brunetière parlò della *bancarotta* della scienza, molti non capirono, i più finsero di non capire quello ch' egli intendeva dire; quasi egli si fosse pensato di negare i progressi scientifici, mentre egli sosteneva — e aveva tutte le ragioni del mondo — che le scienze, quando s' arrogano di segnar la strada e determinare i fini della specie umana e rispondere ai problemi

terribili sul valore della vita, a nulla riescono e vengono meno irreparabilmente alle loro aspirazioni e alle loro promesse.

Nessun ragionamento, nessuna discussione, nessuna dimostrazione, nessuna critica è possibile, se non si parte da qualche proposizione riconosciuta come vera; in altre parole, non si ragiona, non si conchiude senza premesse. Or donde tragghiamo le premesse? Dall' esperienza? moltissime senza fallo, ma non tutte, e *in primis* non quelle che governano il pensiero e l' esperienza medesima. Perchè infatti si possano raccogliere osservazioni, formar classi, indurre dai fatti qualche cosa, è d'uopo pensare, ragionare, sapere quello che si fa. Ma se i principii del ragionamento voi aspettate a raccoglierli dall' esperienza, l' esperienza non comincierà mai. Chi fa un lavoro mentale qualsiasi deve ammettere alcuni principii e se, non volendo accettarli perchè non trovati da lui, vuol provarsi ancora a pensare, cade in una confusione inestricabile; il pensiero è soppresso.

Questo per ciò che riguarda la forma del pensiero, la logica. E notisi che moltissimi cultori delle scienze naturali non sospettano neppure che tutto il loro lavoro scientifico è fondamentato sulla base di certe verità logiche, anteriori e superiori a ogni esperienza, come un contadino si serve per certe sue operazioni della pressione atmosferica, senza nemmeno sapere che esista. Di quì avviene che moltissime persone colte, anzi padrone d' un ricchissimo corredo di cognizioni scientifiche, non solamente ignorano, ma disconoscono e dispregiano esplicitamente alcune verità, senza delle quali tutto il sapere, onde giustamente si gloriano, si sfascierebbe e ridurrebbesi a nulla. Prendiamo a esaminare un capitolo qualsivoglia d' un trattato scientifico e raccogliamo da esso tutto ciò che c' è di sottinteso. E dico che c' è, non che forse potrebbe esserci, perchè io parlo solamente di quelle proposizioni non espresse dallo scrittore, che necessariamente debbono essere presupposte, affinchè il suo discorso si regga. Molte senza fallo saranno verità già scoperte, discusse, diventate patrimonio universale, le quali non si ripetono ogni volta perchè così facendo non s' andrebbe mai avanti. Queste possono essere il risultato di osservazioni, esperimenti, induzioni anteriori, e io non ho nulla a dire su tale proposito. Ma ce ne troveremo altre, sulla cui origine non si penserà che metta conto d' istituire indagini. Sono roba volgare,

ferri del mestiere o materiali da fabbrica che s' adoperano senza sospetto anzi incoscientemente. Ma provatevi un po' a negarle o a metterle in forse e vi diranno che siete pazzo, che volete far l' originale e mettervi fuori dell' umanità.

Nel che dicono il vero, ma si mettono in assoluta contraddizione con se stessi. Poichè, non potendosi istituire verun lavoro scientifico, anzi non potendosi affatto pensare ordinatamente se non coll' appoggio di que' principii, chi nega fede a ogni elemento *a priori* fa come colui, che colle proprie mani abbatte il ponte su cui vuole passare.

Di ciò ben s' accorse E. Kant, che pur volendo seguire la gran corrente, direm così, rivoluzionaria del pensiero, iniziata dal Locke e dallo Hume e abbattere l' edifizio tradizionale, si sforzò, da un lato colla dottrina del tempo e dello spazio e delle categorie, dall' altro con quella dell' imperativo categorico di sostituire novelle basi alle antiche. Non riuscì e non poteva riuscire, perchè un pensiero, il quale, presa in esame la funzione conoscitiva, finisce con dichiararla dominata e determinata da forme puramente subbiettive, toglie a codesta conclusione medesima ogni valore. Infatti l' investigazione non era istituita col fine d'arrivar a scoprire come la cosa apparisca a noi, sibbene con quello di conoscere come realmente è ; onde riusciamo a trovarci suppergiù nelle condizioni medesime in cui ci si mette col sofisma noto sotto il nome del Cretese o del bugiardo ; cioè che se la conclusione è vera, ne segue che la è falsa (1). Poichè se gli è vero che noi non possiamo conoscere come la cosa è, ma soltanto come apparisce a noi, la teoria stessa sarà apparente, ma non vera. E questo risulta dalla considerazione generale del principio ; altre particolari difficoltà e contraddizioni s' incontrano quando si passi a esaminare l' uso che il Kant fa, ed è costretto a fare, seppure vuol discutere, delle singole categorie. Per es. come può egli stabilire che le nostre sensazioni dipendoao dall'azione di qualcosa d' esterno (sia questo ignoto quanto si vuole) sulla nostra sensi-

(1) Anche alla critica kantiana potrebbe applicarsi la drastica frase di B. Russel, che vale per tutte le forme d'agnosticismo : " *a philosophy leading to this conclusion can only be true, il no one advocates it.* „ V. Mind, april, 1903.

bilità; senza applicare il principio di casualità? e applicarlo, si noti bene, non in senso fenomenale, ma reale o trascendente che voglia dirsi? Con qual diritto s' adoperano in tutta la Critica i concetti d' unità, di pluralità, e così dicasi di tutte quante le categorie, se si è stabilito che sono forme subbiettive e che la loro sfera d' applicazione non oltrepassa il fenomeno? Non si viene con ciò a scalzare dalle fondamenta tutte le conclusioni a cui la Critica stessa perviene?

— Ma non ricostruì forse il Kant tutto quello che aveva distrutto colla Critica della ragione pnra, piantando le basi dell' edifizio sulla salda roccia dell' imperativo categorico? —

Senza fallo, rispondo, l' assolutezza del principio morale, una volta riconosciuta come tale, ripara in gran parte (non dico del tutto) al guasto della ragione teoretica; ma nella dottrina del Kant è proprio riconosciuta e proclamata senza ambagi l' obbiettività della legge etica? I neo-kantiani sembra ne siano persuasi e riconoscendo nella indiscussa e assoluta validità del principio pratico una certezza anche teorica, gli danno lode d' avere ricostruito l' intero sistema delle più importanti verità sopra un fondamento inattaccabile da qualunque skepsi. Io per altro non partecipo a codesta loro sicurezza, perchè anche l' Etica non si può svolgere senza far uso delle categorie e, se queste hanno valore meramente subbiettivo, non vedo come si possa evitare la subbiettività finale anche di quella. E infatti il Kant non asserì mai d' avere dato una nuova e più solida dimostrazione dell' esistenza di Dio, della libertà, dell' immortalità, in sostituzione di quelle che aveva sfatato come paralogistiche e contradditorie; ma bensì col nome di *postulati* significò, pare a me assai chiaramente, non già che quelle proposizioni sieno vere e certe, ma solamente che l' uomo morale prova un bisogno di figurarsele come vere; che in lingua povera equivale a dire: l' uomo virtuoso non può a meno di crearsi quelle illusioni. Press' a poco in quel modo in cui il Foscolo, pur negando un' altra vita, canta

> Celeste è questa
> Corrispondenza d' amorosi sensi,
> Celeste dote è negli umani e spesso
> Per lei si vive con l' amico estinto.
> E l' amico con noi.

Ma lasciando da parte le dottrine Kantiane e la loro interpretazione (onde fui trascinato a questa digressioncella, che a parecchi sarà parsa ingiusta o almeno temeraria) e rientrando rigorosamente nel mio tema, dico e ripeto che la soluzione dei più gravi e importanti problemi, che sono poi senza fallo quelli che risguardano i valori e i fini ultimi, è impossibile se non s' ammettono *a priori* certi principii. *A priori* ho detto, perchè, come accennai più sopra, nessuna esperienza è atta a somministrarli. E se la cosa stesse altrimenti non vedremmo così spesso uomini scientificamente educati, anzi cresciuti in uno stesso ambiente civile e sociale, figli d' una stessa nazione, d' una stessa epoca, non di rado della stessa famiglia, combattere tra loro una guerra accanita, senza tregua, senza pietà, non sì tosto vengano in campo questioni risguardanti i fini e i valori. Nè io voglio credere, meno in casi particolari e che io, per onore dell'umanità, reputo eccezionali, che siano vere le accuse, che i combattenti si gittano in faccia nel furore della mischia; cioè che da una parte ci sia coscienza, sincerità, virtù, dall' altra menzogna, ipocrisia, scelleratezza; bensì mi vengo sempre più persuadendo che tuttociò sia l' effetto, altrettanto deplorevole quanto inevitabile, di quell' anarchia intellettuale, che rende impossibile ogni disciplina del pensiero. E c' è ancora un altro effetto, deplorabile esso pure poco meno di quella guerra se non forse anche più, ed è quel marasmo, quell' atonia, quello sfacelo morale, che è lo scetticismo. Tra tante voci discordi a chi credere oramai? Lasciamo andare, e nasca quel che sa nascere! Tanto le gambe a' cani nessuno le drizzerà e se anche si potesse, forse non metterebbe conto!

Ma c' è ancora un punto, di cui fin quì non ho fatto cenno e che vuol essere brevemente discusso.

— L' esperienza — potrebbe obbiettare qualcuno — che tu riconosci maestra e duce nelle scienze della natura materiale, non è poi così impotente, come tu vorresti darci a credere, nemmeno in quel campo che tu dici de' valori e de' fini. Tutt' altro! Ella ci porge un criterio infallibile anche quì. Infatti il piacere e il dolore non sono essi fatti d' esperienza? e non segnano essi ad un tempo ciò che vale e ciò che no, la meta a cui si deve tendere e quella che dev' essere fuggita? Nel sentimento dunque

abbiamo quel criterio sperimentale che tu, seguace di dottrine barboge, chiedi a de' principii *a priori* —.

Per quel che spetta all'antichità o alla novità della dottrina (criterio del resto che noi lasciamo alle modiste, a' sarti e a cappellai) non pare che il principio accennato dal supposto oppositore sia di data molto recente, da niuno forse essendo stato affermato così assolutamente come dagli antichi megarici e dagli epicurei; ma guardando la cosa in sè, non si può negare ch' essa contenga una parte di verità. La vita dell' uomo, lasciando stare i bruti, senza fallo è dominata per grandissima parte da quel criterio. Il quale, con un buon paio di tanaglie, può essere disteso a tal segno che se un uomo, per la sua fede, per la sua patria, per l' onore suo o de' suoi, preferisce essere bruciato a foco lento a tutti i godimenti de' sensi, si può dire che lo fa pel suo piacere o per evitare un dolor maggiore, essendo a lui meno doloroso quel supplizio che non la rinuncia alla fede, alla patria, all'onore. Argomento questo con cui Torquato nella disputa ciceroniana s' ingegna a sostenere il principio edonistico incontro alle obbiezioni mossegli dall' avversario.

Senonchè, dato pure che il criterio del piacere e del dispiacere bastasse a guidarci nella vita, un risultato inevitabile del principio edonistico è il concetto pessimistico della vita e del mondo. Conseguenza questa che, per non ricorrere ad altri esempi, si vede chiaramente dedotta dall' infelice Leopardi. E infatti quando siasi comprovato che gli uomini tendono naturalmente al piacere e rifuggono dal dolore e ogni pregio e valore per qualunque genere di cose si desuma dal corrispondere esse più o meno a quella tendenza, non abbiamo in ciò veruna risposta al problema intorno ai fini. O piuttosto dobbiamo dire che il problema stesso è insolubile, anzi che è una stoltezza il proporselo, essendo manifesto che il mondo non ha e non può aver fini, quando uno di questi non fosse di produrre il dolore e di creare degli infelici. Talchè dovremmo con lo Hartmann aspettare la redenzione da un fantastico e inconcepibile annientamento dell' essere.

Ora basterebbero queste conseguenze a dimostrar falso il principio da cui procedono; senza dire che ove si accettino come vere e indubitabili, ogni nervo dell' azione è paralizzato e in

cambio d' un ordine di fini e di valori non resta che *l' infinita vanità del tutto*. Edonismo, egoismo, suicidio, ecco i tre anelli fatali d' una catena infrangibile.

Gli antichi sostenitori della dottrina edonistica erano più conseguenti de' moderni; i differenti valori delle azioni umane si determinavano per via d' un criterio puramente aritmetico; l' azione A produce un piacere M, l' azione B ne produce uno, poniamo, = 2 M. Nel caso che l'una escluda l'altra, B dev'essere la preferita. Poniamo quindi che A indichi la violazione della fede data e B l' adempimento della promessa, A dovrà sacrificarsi a B e in questo caso il precetto della morale edonistica coinciderà con quello della morale che chiameremo assoluta. Ma se s' avverasse il caso contrario, se cioè la violazione della fede data conducesse a 2 M e l' osservanza ad M?

Diranno forse che questo è impossibile; che la costituzione della società e le leggi della vita conducono per necessità al risaltamento che, fatta la somma totale, la condotta onesta produce una somma maggiore di piacere e un minor numero di dolori che non la disonesta? In molti casi sarà vero; ma sarà in tutti?

E poi — cosa che non pochi sembrano dimenticare — quando si fanno codesti computi delle somme finali di piaceri e di dolori, di chi si parla? dell' individuo o della società? della famiglia di Tizio, o delle famiglie in genere? della mia città, della mia nazione, della mia razza o di tutto il genere umano? di Codro o d' Atene? di Leonida o della Grecia? di Attilio Regolo o di Roma?

Di più, se nella società de' popoli civili quel computo, almeno nei grandi numeri e con larghissima approssimazione, può credersi vicino al vero, si sa bene che le norme giuridiche e morali dominanti, riconosciute, derivano da ben altre sorgenti. Lo credo io che il parricidio, per dirne una, fa orrore anche a quelli che in teoria disconoscono ogni principio che non sia il tornaconto e gli farebbe orrore anche se la soppressione del padre potesse assicurare al figlio ricchezze, piaceri, onori senza tema di verun danno; ma costui è stato allevato in un ambiente, in cui la riverenza e l'amore dei genitori erano riconosciuti come un dovere assoluto. Lo Spencer scrisse in qualche luogo essere necessario che per lungo tempo ancora abbiano predominio tra gli uomini

principii morali contrari a quelli da lui propugnati (cioè agli utilitarii) acciò sia possibile quella trasformazione sociale per cui tutti saranno virtuosi e felici in virtù dell' egoismo. Dove c' è in primo luogo da notare che se egli diceva il vero, la pubblicazione e la diffusione prematura delle sue dottrine avrebbe resa impossibile quella vagheggiata trasformazione e però sarebbe stata, secondo il suo medesimo giudizio, criminosa. Strane incongruenze in cui cadono anche forti pensatori, quando nelle burrasche nel far gettito del carico hanno buttato a mare anche la bussola!

Ma un argomento che, a parer mio, taglia la testa al toro è questo, che tutti o pressochè tutti i seguaci dell' utilismo, che poi in ultima analisi riducesi all' edonismo, insistono sopra una distinzione tra piaceri e piaceri, come pure tra dolori e dolori, dichiarando gli uni bassi, volgari, animaleschi, gli altri superiori, umani, nobili. Ora una distinzione siffatta suppone un criterio, e un tale criterio non potendo ricavarsi a patto niuno dal valore puramente quantitativo del piacere e del suo contrario, contraddice alla dottrina. L' egoismo, quand' anche in virtù d' una specie d' alchimia psicologica si camuffi da altruismo, sarà sempre una emanazione della subbiettività e come tale nemico irreconciliabile della coscienza morale e questa, si voglia o no, avrà sempre il suo fondamento in un codice obbiettivo. Le differenze, tante volte accampate e anche esagerate tra le idee morali di popoli e di tempi diversi, nulla provano contro il prineipio della legge morale obbiettiva e assoluta, perchè gli errori nelle particolari applicazioni non infirmano il principio stesso. Se anche l' azione, ch' io credo doverosa, sia malvagia in se stessa, io col riconoscere la legge del dovere e assoggettarmivi, provo ch' io la considero come valida, obbiettiva, assoluta.

Le considerazioni precedenti potrebbero senza grande difficoltà estendersi anche a un altro ordine di idee, voglio dire all'estetica, nella quale pur troppo da certi indizi pare sia penetrata l'anarchia, che abbiamo notato nel campo propriamente filosofico. L' ufficio della critica, pel difetto di norme stabili e riconosciute, in cambio di reprimere il guasto, non di rado aiuta a renderlo maggiore, ora portando a cielo cose che non hanno capo nè coda, ora proclamando dottrine e criteri cervellotici e strampalati. Ma io temendo, massime se uscissi dal campo letterario, il *ne sutor*

e un poco anche per amore del quieto vivere, e per non stuzzicare il vespaio, cioè dire il *genus irritabile*, manterrò il silenzio su questo argomento limitandomi a *maugréer* tra' denti come un vecchio brontolone.

Che se finalmente qualcuno mi dicesse: Poniamo che tu abbi ragione; ma per rimediare al guaio che lamenti bisognerebbe tu ci dessi la lista compiuta di tutti i principii logici, metafisici e morali che dobbiamo riconoscere, io risponderei: interrogate sinceramente la vostra coscienza! Codesta non vi darà certo quella lista, che voi chiedete, sotto forma positiva, anche posto il caso che della ricerca e della formulazione de' principii voi abbiate fatto l'oggetto principale de' vostri studi; ma ben ve li darà sotto forma negativa, cioè sotto la forma d'una repugnanza ad accogliere qualsiasi affermazione che stia in contraddizione con quelli. Solamente collo sforzo di vincere una siffatta repugnanza, col proposito di negare ostinatamente l'assenso a qualunque verità che non sia di nostra fattura e che sembri imporcisi da fuori, si riesce a spargere il dubbio su que' principii, che sono la ragione stessa impersonale e obbiettiva. Così e solo così s'arriva a sostenere per es. che noi nulla assolutamente conosciamo, che una verità non esiste, che il principio di causalità potrebbe valere in una parte dell'universo e in altra no, che ci siano al mondo de' pensieri, de' sentimenti, delle volizioni senza nessuno che pensi, che senta, che voglia, che un'affermazione, una negazione, un ragionamento possano essere certe speciali vibrazioni di certi dati corpuscoli (dei quali per altro non sappiamo se esistano o no) che ordine e disordine, moralità e immoralità, bello e brutto, sieno opposizioni fittizie, convenzionali, relative, che l'essere derivi dal nulla, che dopo infiniti secoli d'immobilità e uniformità assoluta, un bel giorno senza un perchè, senza causa nessuna, abbia incominciato il moto e la differenziazione e via e via che non la finirei più, se volessi tutte registrare le strane e spesso mostruose aberrazioni, a cui può condurre anche menti acutissime la pretesa d'effigiare una statua o innalzare un edifizio brancicando nel vuoto.

La ragione ci parla, ascoltiamola; il genere umano non è il prodotto casuale d'un accozzamento degli atomi, ma ha una vita, una storia, una continuità. Non pretendiamo di staccarcene,

di rifiutarne l' eredità, di cercare, novelli Robinson Crusoè, un' isola ignota in cui ricominciar tutto daccapo; o quello che indubbiamente ci avverrà sarà di naufragare senza scampo nell' abisso sfondolato del dubbio.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 27 febbraio 1904)